

Convinte o disperate: casalinghe italiane in tempo di crisi

Franca Maria Alacevich, Annalisa Tonarelli

Università degli Studi di Firenze

Abstract

Over 9 million of Italian women aged 15-64 years are inactive, out of the labor market, in 2012's third quarter. Nevertheless less than one out of two do not consider herself a "housewife" and only one out of four a "grateful housewife"¹ (Istat - Indagine Forze di Lavoro 2012). Even if they are only about one third of the whole female population, they are an unknown universe. A field research – promoted by the Department of Political Sciences and Sociology of the University of Florence, and financed by the Provincial administration of Florence – studied their life and strategies, their choices and constraints.

Based on the first outcomes of this just finished research, the paper shows first of all as the label "housewife" hides unusual profiles and patterns, very different from each other, as well as motivations, expectations and capabilities that ask for social recognition and appreciation. The main reasons of female inactivity are twofold. In the one

¹ We specifically refer to inactive women in working age who declared to be "housewives" and also not "to be in search of a job and without any intention to work".

hand, they are related to the lack of job opportunities and the unsatisfactory working conditions offered by a labor market in a deep crisis. On the other hand, traditional gender models and gender based division of labor within the families seem to persist or reappear in new and alarming forms.

Keywords: housewives, female inactivity, house labor, reconciliation of work and family, young women with higher education.

1. Caratteristiche e motivazioni dell'inattività²

Le donne inattive in età da lavoro, di cui le casalinghe rappresentano una componente, continuano a essere in Italia ancora numerose e i trend di crescita che avevano caratterizzato i tassi di attività a partire dalla seconda metà del '900 sembrano, in anni recenti, aver segnato una pericolosa battuta d'arresto. Nell'ultimo decennio la partecipazione al mercato del lavoro delle donne adulte, in età compresa tra i 25 e i 54 anni, presenta un divario tra le italiane e le coetanee europee, stabilmente intorno ai quindici punti percentuali, a svantaggio delle italiane, contrariamente a quanto si registra per esempio per le donne spagnole che tra il 2002 e il 2011 hanno sostanzialmente ridotto il loro svantaggio (dati Eurostat). Le casalinghe italiane, così numerose e stabili nel tempo, non possono essere considerate, dunque, alla stregua di soggetti devianti (come propone Dominique Maison, 2007, per le inattive francesi). In Italia il fenomeno è ampiamente diffuso e continua a essere socialmente accettato. La condizione di casalinga spesso non è temporanea e costituisce un vero e proprio status che definisce l'intera esistenza della donna.

Offrire una spiegazione basata sulla "cultura" diffusa è tanto inevitabile quanto poco utile. Come ricordano due noti economisti, Alberto Alesina e Andrea Ichino, sostenere che le donne italiane siano culturalmente diverse dalle norvegesi non significa certo che

² Il presente contributo si basa su un progetto di ricerca finanziato dalla Provincia di Firenze che è stato condiviso dalle due autrici in ogni sua parte; per quanto riguarda la stesura del testo sono da attribuire Franca Maria Alacevich i paragrafi 2 e 6 e ad Annalisa Tonarelli i paragrafi 1,3,4,5.

il ruolo della donna nel mercato del lavoro e nella società in Italia sia quello che le stesse donne italiane preferiscono (Alesina Ichino 2009, 71). Come spiegare allora l'elevato tasso di inattività delle donne italiane? E come valutare l'inattività? Non va dimenticato come il concetto di inattività sia opaco e poco appropriato (Fouquet 2004), comprendendo soggetti che in realtà sono attivi, e molto, tanto all'interno dell'economia informale che di quella sommersa e di quella domestica. Inoltre, la scarsità e la natura delle misure a sostegno della disoccupazione in Italia rendono meno appetibile dichiararsi alla ricerca di lavoro, non offrendo indennità per chi è alla ricerca di lavoro come in altri paesi. A ciò si aggiunga che l'elevato tasso di inattività delle donne italiane trova giustificazione anche in altri fattori che rendono difficile conciliare lavoro di cura e per il mercato: l'inadeguatezza dell'offerta di servizi per l'infanzia e la terza età, il fatto che il lavoro familiare continui a essere ancora poco e male con-diviso tra i coniugi (Saraceno 1980), le caratteristiche del sistema produttivo e delle istituzioni che regolano il mercato del lavoro e le attività economiche (Reyneri 2011) e la scarsità di opportunità di lavoro part-time. Spiegazioni "da domanda" e "da offerta" tendono dunque a rafforzarsi reciprocamente (Reyneri 2011).

L'ultimo Rapporto Istat sulla condizione del Paese (2012) mostra in particolare come ancora nel 2012 una quota rilevante di neo-madri lasci o perda il lavoro che svolgeva quando si è accorta di aspettare un figlio: a distanza di due anni dalla nascita del figlio, quasi una madre su quattro non ha più un lavoro (22,7%), contro una quota del 18,4% rilevata nel 2005. Tra quelle che hanno lasciato il lavoro, circa la metà dichiara di averlo perso: in particolare, il 23,8% è stata licenziata e il 19,6% ha visto chiudere l'azienda per cui lavorava. Il 56,1% delle neo-madri che hanno interrotto il lavoro ha dichiarato nel 2012 di essersi licenziata volontariamente, una quota decisamente inferiore a quella del 2005 (68,1%). Analizzando i motivi alla base di tale scelta, si osserva che nel 2012 (sempre rispetto al 2005) diminuiscono le motivazioni riconducibili a difficoltà di conciliazione dei ruoli: queste ultime, pur restando di gran lunga prevalenti, scendono dal 78,4 al 67,1%, mentre aumentano quelle riconducibili all'insoddisfazione per il tipo di lavoro svolto, sia in termini di mansioni che di retribuzione (dal 6,9 al 13,5%). Le oggettive difficoltà di conciliazione sarebbero dunque rafforzate da fattori che poco hanno a che fare con i modelli di genere o con la specializzazione dei ruoli, come per esempio

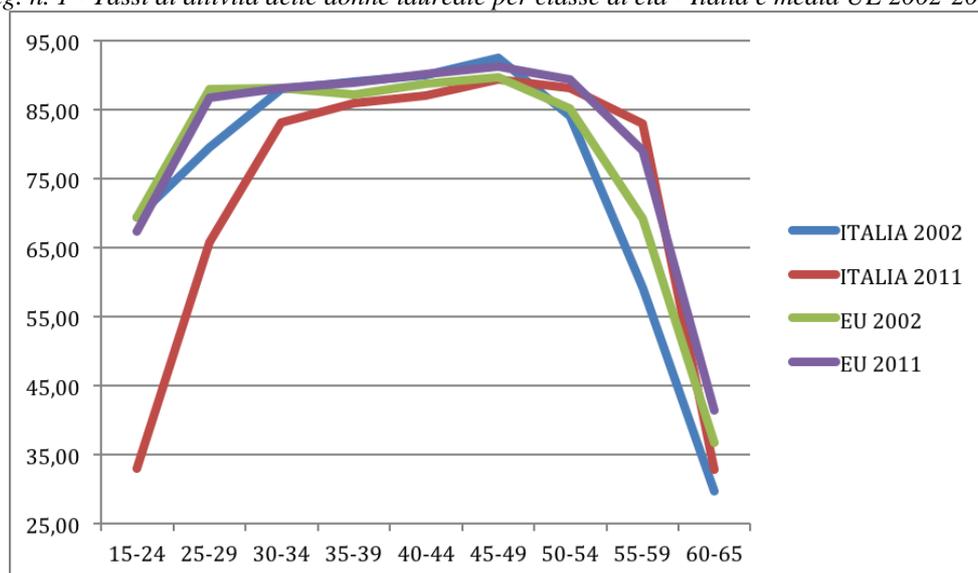
la crescente flessibilizzazione del lavoro (Dieu, Delhayé, Cornet 2010). La flessibilità offerta dalle imprese di più grandi dimensioni o dalla pubblica amministrazione può rappresentare una risorsa strategica per donne che vogliono mantenere una doppia presenza dentro e fuori il mercato. Grandi organizzazioni, infatti, riescono ad adottare orari di lavoro flessibili, reciproche sostituzioni tra lavoratori in caso di necessità, in qualche occasione anche forme di telelavoro. Così non accade, tuttavia, all'interno delle piccole imprese e in altri settori— basti pensare al piccolo commercio, ai servizi alla persona e ai servizi finali— dove le donne tendono a rimanere segregate. Qui gli orari di lavoro, anche se flessibili, difficilmente si accordano con le esigenze di chi deve occuparsi della casa o dei figli. All'interno di questi segmenti del mercato, inoltre, i salari sono spesso così bassi da rendere poco sostenibile il ricorso a prestazioni professionali che suppliscano all'assenza della madre/moglie lavoratrice da casa. Dunque, ancora e sicuramente più che in passato le donne sono chiamate a fare un calcolo costi-benefici per valutare se conviene loro o meno restare al lavoro; un calcolo che gli uomini non possono permettersi di fare perché beneficiano di condizioni di lavoro mediamente migliori, sono meno coinvolti nella sfera domestica e comunque da loro ci si attende che siano occupati sul mercato. Gli uomini che restano a casa sono per lo più lavoratori flessibili e precari, i cui redditi sono integrativi rispetto al budget familiare (Coltrane 1996). Si tratta, tuttavia, di fenomeni circoscritti anche in paesi dove vigono rapporti tra i generi molto più equilibrati che in Italia (Doucet, Merla 2007). A questo proposito è interessante notare che, seppur in percentuali modeste, in Italia il numero di uomini che si definiscono “casalinghi” è aumentato tra il 2004 e il 2012 del 178,5%, mentre quelli che motivano l'inattività con il carico familiare sono passati da 31 mila a 196 mila. Probabilmente il deterioramento generalizzato delle opportunità di lavoro induce una componente crescente di uomini italiani a fare quella valutazione costi-benefici che prima era prerogativa esclusiva delle loro partner. Sarebbe interessante una ricerca anche su questa componente, sulla quale ad oggi si sa davvero poco, ma non era tra gli obiettivi di questo lavoro.

In Italia, dunque, il rischio di scivolare verso l'inattività non solo non diminuisce ma i dati Istat lo mostrano in espansione anche tra gli uomini, mentre comincia a interessare componenti inattese della popolazione femminile. La relazione positiva tra titolo di stu-

dio posseduto e partecipazione delle donne al mercato del lavoro è stata messa in evidenza da tempo e in modo unanime (Reyneri 2011) e spiegata sia facendo ricorso alla teoria del capitale umano che chiamando in causa la funzione emancipatrice della scuola. Recenti dati Eurostat fanno tuttavia avanzare l'ipotesi che questa relazione stia venendo meno e che in Italia, in particolare, come si vedrà più avanti, anche la componente più giovane delle donne con un'istruzione universitaria abbia una minore propensione a entrare sul mercato del lavoro.

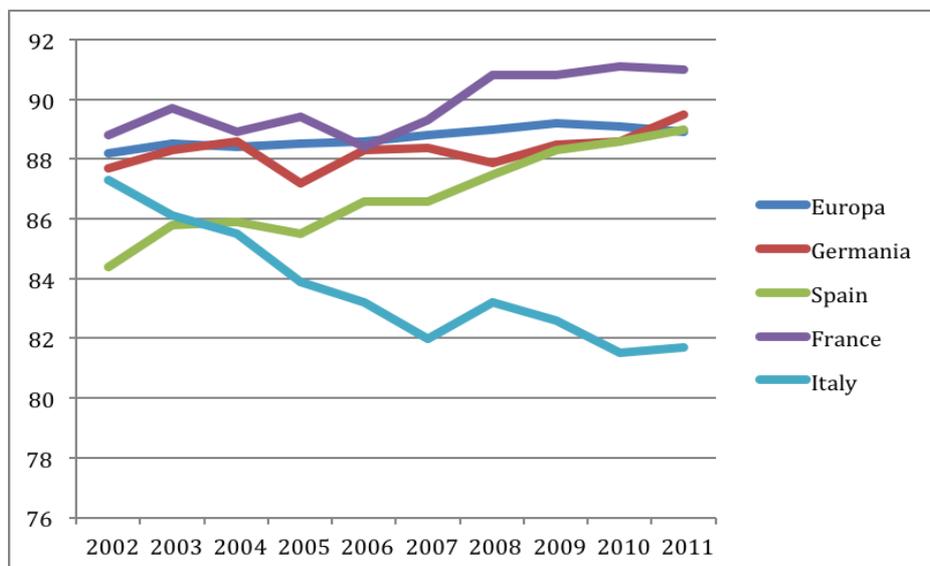
Il divario tra Italia e media UE, minimo nelle classi più giovani al 2002, cresce fino a superare nel 2011 i 20 punti percentuali tra le 25-29enni; al contempo, nell'intervallo 2002-2011 si determina uno scollamento di poco meno di cinque punti percentuali nella classe successiva, che si assottiglia progressivamente fino a scomparire per le ultra 55enni. La crisi, dunque, pare aver effetti molto diversi sulle giovani laureate italiane rispetto alle coetanee europee. E questo scollamento appare in modo ancora più chiaro nel raffronto tra alcuni paesi.

Fig. n. 1 - Tassi di attività delle donne laureate per classe di età - Italia e media UE 2002-2011



Fonte : Nostre elaborazioni su dati Eurostat

Fig. n. 2 - Tasso di attività donne 25-49 anni con titolo universitario



Fonte : Nostre elaborazioni su dati Eurostat

Se a livello europeo la reazione alla crisi passa attraverso un generalizzato innalzamento dei livelli di partecipazione delle giovani donne laureate al mercato del lavoro, in Italia, dove pure restano alti i tassi di attività di questa componente della popolazione, si verifica una progressiva fuga verso l'inattività che, nel corso dell'intervallo considerato, aumenta di quasi sei punti percentuali. Opportunità di lavoro temporanee, retribuzioni basse, diffusione della pratica del sotto-inquadramento (CNEL 2012) unite, probabilmente, a una preoccupazione di status (Veblen 1899) portano le giovani laureate italiane a essere più scoraggiate o forse più caute nel valutare costi e benefici della loro partecipazione al mercato del lavoro. Tuttavia, come ricorda Maison (2007), il calcolo finanziario non basta a spiegare il ritrarsi delle donne nell'inattività: questo calcolo si combina con condizioni sfavorevoli sul piano professionale, con una visione particolare del ruolo della moglie/madre in seno alla coppia e con una grande importanza accordata al benessere familiare e all'educazione dei figli. In questa prospettiva non si può non ripensare al monito con cui Elisabeth Badinter (2003) invitava a guardare ai rischi insiti in un'ideologia della differenza che, insieme all'affermarsi di una retorica della maternità "integrale", rischia di diventare la giustificazione verso nuove forme di esclusione.

2. I quattro volti della casalinghitudine

L'indagine promossa dal Dipartimento di Scienze della Politica e Sociologia dell'Università di Firenze, finanziata dall'Amministrazione provinciale, cerca di fornire un'immagine aggiornata delle casalinghe, per spiegare come mai una percentuale ancora così consistente di donne, anche giovani e istruite, sia spinta a restare fuori dal mercato del lavoro. Ci si è chiesti inoltre se le casalinghe abbiano disponibilità, competenze e criteri di preferenza in ordine a un loro eventuale rientro sul mercato, al fine di fornire qualche indicazione alla committenza in merito alle politiche di accompagnamento al lavoro.

Verificata la totale assenza di una base dati da cui partire per costruire un campione rappresentativo, sono stati sperimentati percorsi di ricerca volti a creare un contatto con l'universo "invisibile" delle casalinghe. Nell'arco di tempo che va da giugno a novembre 2012, le donne inattive sono state raggiunte nei mercati, davanti alle scuole, nei centri commerciali, presso le associazioni, negli ambulatori medici e soprattutto sulla rete. Sono stati raccolti 280 questionari, le cui domande vertevano su molteplici dimensioni: dalle caratteristiche sociali della famiglia di origine ai modelli culturali di riferimento, dalle relazioni sociali alle ragioni dell'inattività, dal livello di soddisfazione al rapporto con il mercato del lavoro. Alla rilevazione su questionario si sono aggiunte l'apertura di forum di discussione su siti di organi di stampa e su rubriche femminili³ e ventidue interviste in profondità, un materiale narrativo utile per definire meglio i percorsi intrapresi da queste donne e le ragioni della loro inattività.

Dai primi dati analizzati, e in particolare dall'incrocio delle motivazioni dell'inattività e del livello di soddisfazione rispetto alla scelta fatta, emergono quattro diversi profili di casalinghe:

	Più soddisfatte che insoddisfatte	Più insoddisfatte che soddisfatte
Attratte dalla famiglia	<i>Casalinghe appagate</i>	<i>Casalinghe adattate</i>
Respite dal mercato	<i>Casalinghe temporanee</i>	<i>Casalinghe costrette</i>

³ In particolare, i contributi più significativi sono venuti dal blog *la 27esimaora,correire.it*; e dall'attivazione di un forum di discussione su *www.mammeonline.it*.

La forza attrattiva della sfera domestica, vissuta come un'esigenza cui è necessario rispondere e/o come un valore cui si desidera uniformarsi, caratterizza le casalinghe appagate e adattate. Le prime sono fermamente convinte della bontà della scelta fatta, sono completamente a proprio agio nel ruolo di casalinga in cui si identificano e soddisfatte dell'organizzazione pratica della propria esistenza. Le seconde sembrano percepire quello della donna di casa come un vestito troppo stretto e troppo pesante da indossare, che si sono trovate cucito addosso e del quale, potendo, si libererebbero volentieri.

Conta invece maggiormente la forza espulsiva del mercato del lavoro per gli altri due profili. Le casalinghe temporanee, il tipo più nuovo emerso dalla ricerca, sono giovani donne istruite che, di fronte all'impossibilità di trovare una collocazione stabile e appagante sul mercato del lavoro, danno temporaneamente priorità alla dimensione familiare. Per quanto dichiarino di non identificarsi minimamente con il ruolo della "casalinga", vivono la *casalinghitudine* in modo abbastanza tradizionale, percependola come "un nido caldo", una condizione appagante che può loro consentire quella piena realizzazione di sé che la sfera lavorativa non permette. Infine, le casalinghe costrette da un licenziamento o dalla scadenza di un contratto a lasciare il lavoro, e che non sono riuscite a ricollocarsi, hanno perso fiducia sulle loro possibilità di reinserimento occupazionale, sono scoraggiate: continuano ad attribuire un forte valore al lavoro e vivono con sofferenza il ritrovarsi relegate a una dimensione privata che le costringe a sperimentare un nuovo rapporto di dipendenza nei confronti dal partner.

3. Stare a casa come valore e come scelta: le casalinghe appagate

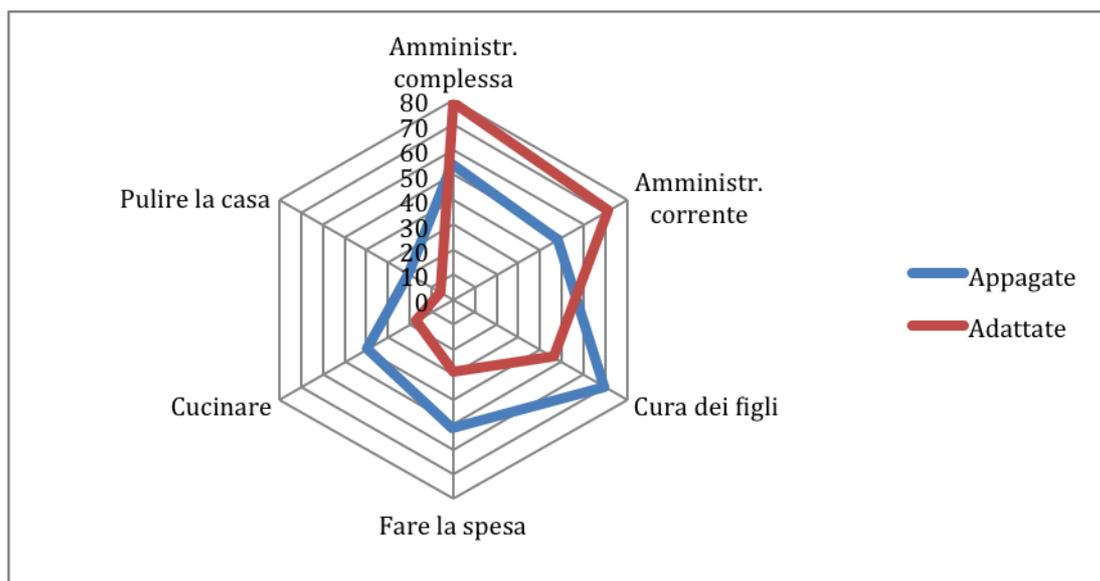
*La maternità e l'amministrazione della casa
sarebbero una professione assai elevata
se la donna vi fosse diversamente preparata
e se queste funzioni venissero considerate
dagli uomini-mariti come una vera professione.
(Anna Kuliscioff, Il monopolio dell'uomo, 1894).*

Le casalinghe appagate, poco meno di un terzo dell'universo indagato, sono donne prevalentemente adulte, tra i 45 e i 50 anni, di origini sociali piuttosto elevate e in possesso di titoli di studio medio-alti. Pur avendo avuto in passato esperienze lavora-

tive, hanno scelto volontariamente di lasciare l'occupazione già al momento del matrimonio oppure alla nascita del primo figlio. La loro scelta pare anche legata al fatto che l'esperienza professionale non era particolarmente appagante sotto nessun punto di vista, né quello della realizzazione di sé né quello delle condizioni di lavoro (orario, salari, ma anche relazioni sociali) – anche se è probabile che lo sguardo retrospettivo possa essere influenzato dalla valutazione positiva che oggi danno della loro attuale condizione. Non sembra tuttavia che siano state le caratteristiche del lavoro svolto, nemmeno in termini di difficoltà di conciliazione con la cura della casa e dei figli, ad averle spinte fuori dal mercato. Stare a casa non sembra, infatti, inquadrarsi nella logica della scelta razionale, sulla base della quale i coniugi sarebbero portati a valutare costi e benefici delle diverse opzioni (lavoro domestico e lavoro per il mercato) per negoziare poi diverse soluzioni in termini di attribuzione reciproca dei ruoli. Le casalinghe appagate manifestano piuttosto una visione tradizionale della famiglia, con una chiara divisione delle funzioni tra i partner e che poggia su valori altrettanto definiti e condivisi. Occuparsi della famiglia è da loro narrato come naturale al fine di assicurare una corretta e armoniosa crescita dei figli; forse non è la scelta migliore ma l'unica scelta possibile. D'altra parte, per loro il lavoro domestico non è semplicemente un insieme di attività fungibili, che qualcuno (chiunque) deve fare per garantire la sopravvivenza della famiglia, ma è caricato di un alto valore simbolico e relazionale, consente la riproduzione della famiglia come unità sociale e, di conseguenza, non può venire svolto indifferentemente da chiunque. Emblematica, a tale proposito, la testimonianza di un'intervistata: «Io sono una donna che ha rinunciato a una brillante carriera per crescere due figli e non posso dire che sia stato un passo facile e indolore, ma intendevo dedicare ai miei figli tutto il tempo di cui disponevo e i risultati ci sono stati» (intervista n. 7, appagata). Non si possono dunque considerare queste donne come segregate all'interno di ruoli prescritti e gravate in modo esclusivo del lavoro domestico. Al contrario. I dati raccolti mostrano in primo luogo come oltre la metà delle casalinghe appagate abbia la possibilità, garantita anche dalle condizioni economiche generalmente elevate, di ricorrere a un aiuto professionale esterno per la manutenzione della casa. La cura dei figli, centrale nella definizione del loro ruolo, non viene invece delegata, nemmeno alla rete amicale o parentale – la stessa intervistata aggiunge, infatti:

«Escludo categoricamente che avrei avuto gli stessi risultati se avessi lasciato i miei bambini ad altri o a se stessi » – mentre vede il coinvolgimento dei partner.

Fig. n. 3 - Collaborazione del coniuge alle diverse attività domestiche



Le casalinghe appagate, rispetto alle altre, definiscono i loro partner come più collaborativi. Quasi otto su dieci si occupano dei figli, magari non costantemente; in percentuali più basse, ma sempre superiori rispetto agli altri gruppi, contribuiscono al ménage familiare facendo la spesa, cucinando e persino dando una mano con le pulizie. Non vi è contraddizione con quanto appena detto. Nella misura in cui entrambi i coniugi si riconoscono in una certa visione della famiglia e attribuiscono un forte valore simbolico e relazionale al lavoro domestico e di cura, appare normale che anche i padri/mariti desiderino giocarvi un ruolo attivo e non limitarsi a procacciare un reddito lavorando per il mercato. Se, dunque, le casalinghe appagate si assumono il ruolo di attendere al benessere della casa e della famiglia, non grava su di esse una delega in bianco: la loro funzione viene svolta in stretto raccordo con il partner, che, pur operando all'esterno, non rinuncia ad assumersi la sua parte di responsabilità nei confronti della sfera domestica. Non sono tuttavia solo gli uomini a rivendicare un coinvolgimento nella sfera di pertinenza delle mogli; queste ultime si trovano spesso, e non senza reciproca soddisfazione, implicate nella vita professionale dei mariti. Che si tratti di “tenere” l’agenda e sovrin-

tendere alla gestione delle relazioni sociali o di farsi carico della contabilità e dell'amministrazione del coniuge libero professionista, spesso le casalinghe appagate si trovano a sostenere, in modo anche considerevole, il lavoro dei propri partner. E questo sembra spesso bastare per non far loro percepire come inutile l'investimento fatto nella formazione o per regalare un'apertura nei confronti del mondo esterno alla casa. Infatti, le casalinghe appagate corrispondono poco allo stereotipato "angelo del focolare". Sono al contrario donne che, valorizzando le opportunità offerte dall'ambiente sociale e culturale di appartenenza ma anche facendo tesoro delle esperienze maturate attraverso i figli o il marito, hanno saputo costruirsi una domesticità "ampia" all'interno della quale realizzarsi. In questo processo sono centrali l'ambito delle relazioni che si costruiscono attorno alla scuola e alle attività ricreative e associative dei figli, tuttavia sempre maggiore importanza sembra acquisire anche l'uso della rete. Internet pare essere il nuovo luogo di socialità e di incontro, che sostituisce il "tinello" (Maruani 2006; Margain 2007), favorendo la creazione di relazioni e di capitale sociale e divenendo la vetrina planetaria nella quale potersi mostrare, dove coltivare e condividere i propri talenti e dare sfogo a quel bisogno di realizzazione di sé nel mondo cui, per quanto appagate dalla vita domestica, anche queste casalinghe non sfuggono. Attraverso la rete si definiscono inoltre opportunità che potrebbero divenire utili per un loro futuro rientro nel mercato del lavoro, pur se questo non pare in cima ai loro interessi. Non solo, infatti, non cercano lavoro e non pensano di cercarlo in futuro, ma attribuiscono in generale all'attività professionale un valore molto relativo: il lavoro è importante insieme con altre dimensioni, anzi nella vita ci sono aspetti ben più importanti e la realizzazione personale non passa necessariamente per il lavoro retribuito. Le casalinghe appagate non si limitano a rivendicare il valore della loro scelta, ma chiedono con forza il riconoscimento sociale del loro ruolo domestico: «Oggi si parla dei diritti più che dei doveri della donna, non si parla mai di amore per la famiglia, di abnegazione per le vite messe al mondo, di sacrificio per il bene comune. In una parola, di responsabilità» (intervista n. 6, appagata). Nella loro autorappresentazione si considerano donne fortunate, realizzate, privilegiate e mostrano uno scarso orientamento al lavoro.

4. Stare a casa per necessità: le casalinghe adattate

Essere una casalinga è una professione illegittima. La scelta di servire ed essere protetta, e di pianificare una vita familiare è una scelta che non dovrebbe esistere.
(Vivian Gornick, *Essays in Feminism*, 1978)

Le casalinghe adattate hanno anch'esse un'età media intorno ai quarantasei anni ma rispetto alle appagate si sono sposate prima, hanno abbandonato il lavoro da più tempo e hanno famiglie più numerose. Rispetto al carico familiare, presentano alcune caratteristiche tipiche delle donne inattive (Oakley 1974): hanno avuto il primo figlio quando erano ancora molto giovani e i successivi (uno, più spesso due o tre) sono distanziati gli uni dagli altri di diversi anni. L'entità del lavoro di cura non è determinata solo dalla numerosità dei figli ma anche dal fatto di dover gestire esigenze differenziate in funzione delle diverse età dei figli (Mason 2007). Rispetto alle prime, i livelli d'istruzione sono più bassi, le origini sociali meno elevate e, tendenzialmente, i loro partner sono professionalmente più impegnati, anche se svolgono attività lavorative reputate meno "prestigiose" e sicuramente meno remunerative.

Come nel caso delle prime, anche per le casalinghe adattate l'inattività trova le sue ragioni nell'ambito familiare. Ciò che le differenzia è non solo il diverso grado di appagamento con cui vivono la propria condizione ma anche la visione della famiglia e i rapporti di potere tra partner. Nelle famiglie delle adattate il lavoro domestico e di cura riveste un valore decisamente più strumentale: una serie di attività vanno svolte ed è ritenuto giusto che le svolga il soggetto che all'interno della coppia dispone di minore potere negoziale. L'idea che occuparsi della casa e dei figli spetti alle donne cumula dunque il peso di fattori culturali (i partner hanno una visione più tradizionale della famiglia, considerano il lavoro extradomestico delle donne non necessario per la realizzazione individuale) con la maggiore debolezza di queste donne sul mercato del lavoro. In queste famiglie i ruoli sono molto segregati e i partner non solo collaborano poco alla gestione della casa non facendo la spesa o le pulizie o non cucinando, ma sembrano anche poco interessati a condividere la responsabilità della cura dei figli. La delega alle mogli è totale, eccetto quando si devono assumere decisioni importanti nella sfera economica o

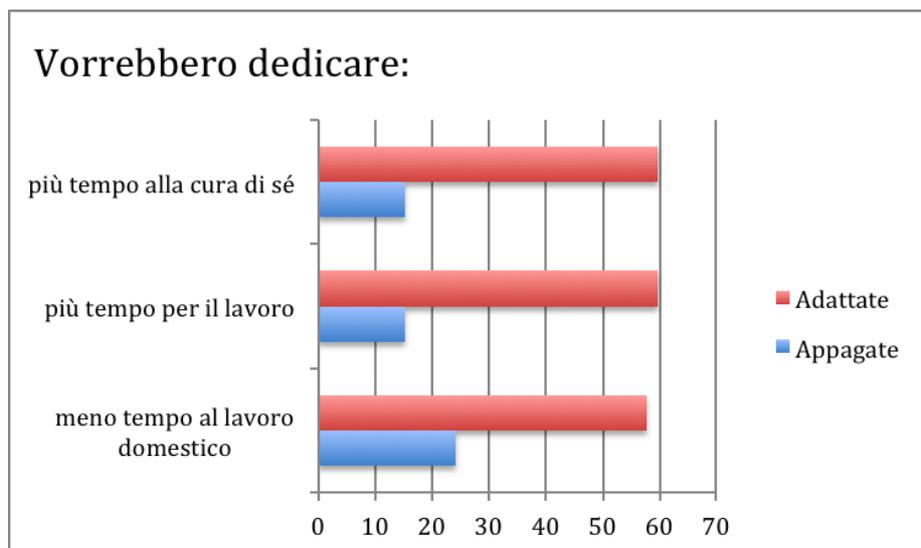
amministrativa. In altri periodi storici questo “aggiustamento” avrebbe potuto essere appagante, o comunque percepito come naturale. D'altronde, molte casalinghe adattate provengono da famiglie in cui madri e nonne erano anch'esse casalinghe. Oggi, tuttavia, alla luce dei modelli dominanti e del confronto con le generazioni più giovani, queste donne esprimono disagio, insoddisfazione per le loro scelte che giustificano con frasi come «all'epoca funzionava così», «non c'erano altre possibilità». Alcune si spingono oltre: «Devo ammettere che dichiarare la mia casalinghitudine mi mette ancora a disagio. È una scelta che sento la necessità di giustificare e decisamente questo non mi piace» (intervista n. 3, adattata). Il disagio non si declina tuttavia esclusivamente in una prospettiva privata. Emerge la difficoltà di confrontarsi con altri modelli di femminilità o di famiglia, così come la preoccupazione rispetto ai valori implicitamente trasmessi in casa che rischiano di condizionare il modo di guardare ai rapporti di genere da parte dei propri figli, sia maschi che, e soprattutto, femmine: «Mi spaventa l'idea che i miei figli possano pensare che è normale che ci sia qualcuno che si fa naturalmente carico del lavoro domestico, che questo possa togliere loro libertà nel fare le loro scelte da adulti» (intervista n. 3, adattata). Alcune, poche, manifestano anche consapevolezza del fatto che finché ci saranno donne, come loro, disponibili ad adattarsi e a rinunciare alla carriera per star dietro alla casa, verrà meno la spinta al cambiamento all'interno tanto della sfera privata – per quanto riguarda la divisione del lavoro familiare – che di quella pubblica – rendendo meno urgenti investimenti in un rinnovato sistema di welfare.

Nelle loro storie la dimensione economica emerge con tratti per più aspetti problematici. In primo luogo, vivono in famiglie spesso numerose e monoreddito, il che impone una gestione particolarmente oculata delle spese – un carico non irrilevante sul piano sia pratico che simbolico. Non avere un proprio reddito, che integri il bilancio familiare aumentando il benessere, rappresenta per molte un fattore che pesa negativamente sulla valutazione della scelta fatta. D'altra parte, l'aspetto più apprezzato del lavoro svolto in passato è proprio il reddito allora percepito. Non disporre di risorse economiche personali, da gestire in autonomia, e dover chiedere al coniuge i soldi per la spesa ordinaria e per quelle straordinarie è un elemento che contribuisce a generare frustrazione e disagio. Non va dimenticato che solo il 17% delle donne coniugate ha un conto personale mentre il 29% non ha accesso a nessun conto bancario (Alesina, Ichino 2009). Un elemento che

ritorna con una certa frequenza, e che di nuovo è spesso evocato come un “fattore di rischio” rispetto all'inattività femminile (Mason 2007), è costituito dall'esperienza della mobilità geografica: le donne adattate si sono, infatti, spesso spostate per seguire il marito. Ciò ha determinato la necessità di lasciare il lavoro che svolgevano prima del matrimonio e l'inevitabile perdita del tessuto di relazioni sociali, amicali e soprattutto parentali che avrebbe reso possibile la conciliazione tra vita professionale e lavoro di cura. Trovandosi sole e senza un'occupazione esterna, investire nella dimensione domestica è stato inevitabile sia sul piano pratico che su quello emotivo. Più che scegliere di fare le casalinghe, dunque, le adattate sono scivolate, in modo più o meno consapevole, in una inattività inevitabile. La disponibilità ad adattarsi alle esigenze altrui non riguarda tuttavia soltanto il rapporto con il partner. Se, com'è avvenuto in alcuni casi, quest'ultimo è costretto a spostarsi nuovamente per lavoro è altamente probabile che le mogli sacrificino la propria vita di coppia pur di non imporre ai figli i disagi di uno sradicamento: «Essendo mio marito impiegato all'estero, io ho deciso di non seguirlo perché i bambini potessero continuare a vivere nel loro ambiente; ovviamente la nostra vita personale ne ha risentito e questo fa sì che io sia il solo familiare presente 24 ore su 24, sette giorni su sette, mal di pancia notturni e crisi adolescenziali comprese» (intervista n. 2, adattata).

Contrariamente alle appagate, queste donne non vivono lo stare a casa come una “missione” né sono interessate a intraprendere “crociate” per vederne riconosciuto il valore sociale. Si occupano della casa e dei figli perché è necessario farlo ma, potendo, ridurrebbero volentieri il loro coinvolgimento in modo da soddisfare quella forte esigenza di tempo liberato da dedicare a sé o a un nuovo impegno professionale. Non potendo contare su nessun altro disponibile a condividere questo carico, si adattano, senza identificarvisi, a un ruolo tradizionale che percepiscono come un vestito cucito addosso che rischia di diventare troppo stretto, soprattutto quando, al crescere dei figli, le esigenze familiari diminuiscono. Nella loro autorappresentazione la casalinga è una donna sommersa dagli impegni familiari, che tuttavia avrebbe voglia di fare anche altro nella vita, compreso tornare a lavorare per il mercato.

Fig. n. 4 – Aspirazioni circa l'uso del tempo



5. Tornare a casa: casalinghe temporanee

La casalinghitudine è "anche" un angolino caldo.
Clara Sereni, *Casalinghitudine*, 1987

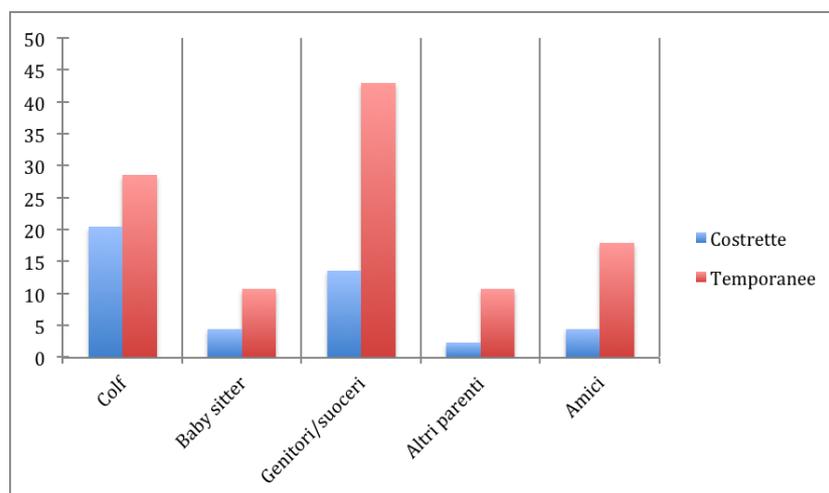
I dati Eurostat hanno mostrato come tra le donne inattive sia recentemente aumentata la quota di donne giovani e altamente qualificate. Questo fenomeno, inatteso, può trovare spiegazione sulla base dei risultati della ricerca. Le casalinghe temporanee, poco meno di un terzo del totale, sono infatti donne con un'età media inferiore ai 40 anni e spesso con elevati livelli d'istruzione. Molte hanno avuto esperienze di lavoro flessibile o temporaneo, mai sfociate in un rapporto di lavoro stabile e tale da consentire la conciliazione tra vita familiare e vita professionale. Se la generazione precedente, la prima ad aver fatto i conti con il lavoro "atipico", ha reagito all'incertezza occupazionale ritardando, spesso *sine die*, il matrimonio e la nascita dei figli, le più giovani casalinghe temporanee sembrano non voler accettare questo costoso compromesso. Confrontandosi con un mercato del lavoro poco accogliente, che non offre loro spazi o ne offre di molto più dequalificati rispetto alle credenziali possedute, dopo a volte numerosi tentativi le casalinghe temporanee scelgono di seguire una strada alternativa per la loro realizzazione personale: dedicarsi alla famiglia, anticipare la nascita dei figli, rimandando a tempi fu-

turi l'affermazione professionale. È evidente che gioca un ruolo essenziale in questa strategia anche una certa disponibilità di risorse.

L'aiuto per la gestione della casa e la cura dei figli è loro generalmente offerto dalla rete parentale e amicale, molto presente e capace di dare sostegno anche morale, oltre che materiale. Le famiglie d'origine sono molto presenti nella loro esistenza: madri appartenenti alle generazioni nate nell'immediato dopoguerra e protagoniste della svolta nei modelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro approvano e sostengono la scelta delle figlie di non sacrificare tutto nella (spesso vana) ricerca di realizzazione professionale, offrono loro anche risorse economiche aggiuntive per acquisire sul mercato prestazioni professionali per alleviare il lavoro domestico e/o mantenere del tempo per sé. La vita quotidiana così alleggerita diviene meno pesante, più accettabile e gratificante.

Una certa abitudine a contare sul sostegno altrui è forse alla base anche dell'accettazione, in apparenza pacifica, della dipendenza economica dal partner. Mariti e compagni, spesso ugualmente giovani e istruiti, sembrano molto proiettati verso la realizzazione professionale e il successo economico. Tuttavia, pur partecipando poco al ménage familiare – d'altronde non sono gli aiuti che mancano in queste famiglie, come si è visto – risultano invece molto coinvolti nella cura dei figli. C'è forse un ritorno al modello del *male bread winner*?

Fig. n. 5 – Ausilio per la gestione della casa e la cura dei figli



Le intervistate non interpretano in questi termini la loro strategia di aggiustamento. Smettere, temporaneamente, di cercare lavoro e stare a casa è una scelta operata nella convinzione di potersi reinserire nel mercato del lavoro una volta passata la fase prescolare dei figli, e ridotte le difficoltà di conciliare lavoro di cura e professionale. Infatti, guardando al futuro, più o meno prossimo, si raffigurano come lavoratrici e danno per scontato che a 45 anni il mercato sarà con loro più prodigo di opportunità di quanto non sia stato quando avevano 30 anni. Le caratteristiche del sistema occupazionale non paiono giustificare a sufficienza tale ottimismo. Il rischio di rimanere “intrappolate” nell’inattività è tutt’altro che remoto, anche se scarsamente percepito dalle dirette interessate. Per quanto più giovani e orientate in linea di principio al lavoro, queste casalinghe mostrano di avere una visione per molti aspetti tradizionalista – su cui influisce forse il fatto di aver sentito parlare poco di femminismo, di parità e discriminazioni di genere – che si traduce in un atteggiamento, in realtà già evidenziato in altre riflessioni (Margain 2004), apparentemente poco congruente con il loro livello di istruzione e le loro aspettative occupazionali. Sono, infatti, più convinte delle altre che avere figli significhi rinunciare alla carriera; concordano quasi tutte sul fatto che a parità di lavoro gli uomini debbano guadagnare più delle donne e avere incarichi più prestigiosi, siano più bravi, abbiano più spirito d’iniziativa e capacità di controllo sul lavoro svolto. D’altra parte, la sospensione del lavoro non è senza conseguenze anche sul piano identitario e della percezione del proprio valore, anche in relazione al partner: «Da quando sono a casa, è successo più di una volta che mi sentissi inferiore a mio marito» (intervista n. 9, temporanea). La parità tra i generi, pur data per scontata, non esclude la subordinazione di genere che si manifesta sia nella sfera domestica che in quella lavorativa. La famiglia diventa così un rifugio temporaneo in mancanza di occasioni di realizzazione professionale. La maternità e il ruolo domestico finiscono con l’essere un investimento che compensa la frustrazione per l’impossibilità di realizzare le proprie ambizioni lavorative: «Questa gravidanza è stata una benedizione, venuta proprio al momento giusto, nel mio momento di stand-by» (intervista n. 10, temporanea). C’è da chiedersi se non ci si trovi di fronte a donne emancipate e consapevoli in grado di ottimizzare al meglio le risorse, scarse, messe loro a disposizione. Perché non interpretare la loro come una strategia “a staffetta” con partner capaci e disponibili, un domani, a cooperare per favorire il loro

rientro nel mondo del lavoro? Perché non potrebbero essere protagoniste di quelle carriere femminili interrotte e poi riprese che caratterizzano molte giovani donne in Europa? Se le coetanee degli altri Paesi possono normalmente beneficiare di prestazioni di welfare che favoriscono la conciliazione, le casalinghe italiane devono trovare aggiustamenti privati e mobilitare risorse personali e familiari. Un dato è tuttavia chiaro. Se per le casalinghe appagate e adattate la casalinghitudine rappresenta un riferimento anche sul piano identitario, per le temporanee l'inattività, e non già la casalinghitudine, è una condizione considerata come transitoria, che non influisce né sulla percezione di sé né sull'immagine che ritengono di offrire: «Non mi sento affatto una casalinga e considero questa 'pausa maternità' quello che realmente è, cioè una pausa» (intervista n. 11, temporanea). Lavorare e realizzarsi sul piano professionale restano generalmente un obiettivo di queste giovani donne. Anzi, se alcune investono nella maternità lasciando poco spazio ad altro, molte casalinghe temporanee approfittano dell'inattività per accrescere le loro competenze, aggiornarsi, e soprattutto cercano di non perdere contatto con il mondo delle donne che lavorano, anche attraverso le loro relazioni sociali: «Ho provato a frequentare alcune casalinghe, ma non ho nulla in comune, nessun argomento... io penso al mio rientro al lavoro e a cosa inventarmi per collocarmi nel mercato, loro si sentono già realizzate così» (intervista n. 10, temporanea).

6. Osservazioni conclusive

I diversi profili di casalinga emersi nella ricerca mostrano che oggi, più che in passato, non si diventa casalinghe per vocazione (il che è vero solo per una minoranza) né in virtù dell'influenza di modelli culturali tradizionali: tutte le intervistate, da bambine, si prefiguravano un futuro professionale, e la loro socializzazione è avvenuta all'interno di famiglie che ritenevano giusto e desiderabile che le donne investissero nel lavoro. Cosa le ha spinte, dunque, a tornare a casa riproponendo quel destino femminile dal quale le loro madri, spesso anche le loro nonne, si erano discostate? I meccanismi all'opera, pur nella diversità dei percorsi individuali, rinviano alla divisione familiare e sociale del lavoro. Si tratta di due dimensioni che aiutano a spiegare i quattro diversi profili indivi-

duati, come si è detto, risentendo le casalinghe appagate e adattate più della forza attrattiva della famiglia e le temporanee e costrette più della forza espulsiva del mercato del lavoro.

Nell'affrontare il tema dell'inattività femminile, la discussione verte generalmente, e a ragione, sul valore economico e simbolico del lavoro domestico. La ricchezza prodotta all'interno dell'economia "fatta in casa" va anzitutto riconosciuta e misurata. Forse andrebbe anche valorizzata, come alcuni propongono, attraverso forme di retribuzione e di previdenza sulle cui implicazioni non ci si può qui soffermare. Molto meno vengono considerati i costi, individuali ma anche sociali, che si associano alla condizione di casalinga. La disponibilità delle donne a provvedere autonomamente alle esigenze della casa e della famiglia, ritirandosi dal mercato, non determina soltanto un grave spreco di capacità e competenze (per formare le quali peraltro la società ha molto investito e speso) ma impedisce anche che si crei quel circuito virtuoso in base al quale la partecipazione delle donne al lavoro è in grado di generare a sua volta una domanda di servizi e nuove opportunità di lavoro, e dunque accrescere la ricchezza di un paese. Il circolo virtuoso non ha tuttavia un valore solo economico. Infatti, genera anche quella cultura che mette al centro le persone – donne o uomini che siano – e le pari opportunità. Impedirlo può avere effetti negativi di grande portata e di lunga durata. Sono in particolare gli atteggiamenti e le affermazioni delle giovani casalinghe temporanee a destare preoccupazione da questo punto di vista. Inducono a pensare, con timore, che il percorso di emancipazione femminile possa anche subire una battuta di arresto e un arretramento (Badinter 2003).

Nell'attuale situazione di crisi, vi è poi un ulteriore elemento da tenere in considerazione. Tranne le casalinghe appagate, tutte le altre affermano di essere interessate a lavorare se solo fossero disponibili condizioni di lavoro che consentano la conciliazione tra lavoro di cura e per il mercato, e magari anche in grado di valorizzare quelle competenze acquisite assumendosi la responsabilità di gestire una casa e una famiglia. Le casalinghe di oggi, così mostra la ricerca, sono infatti donne che nel corso della propria esperienza domestica hanno sviluppato competenze, capacità, esperienze che possono avere un valore sul mercato del lavoro, specie in quelle professioni che utilizzano la comunicazione a distanza e valorizzano le capacità relazionali.

Nel dibattito animato in rete intorno alla ricerca, le donne che vi hanno partecipato si sono divise nettamente tra donne casalinghe e donne lavoratrici, ciascuna categoria rivendicando il primato assoluto della propria scelta personale. La ricerca ha contribuito a spostare l'attenzione oltre questa contrapposizione, mostrando come la libertà non stia tanto nello scegliere tra l'una o l'altra condizione, come fosse una scelta tra bianco e nero, ma nel sottrarsi alla prescrittività della scelta (Adorno 1951).

Bibliografia

- Adorno T. W. (1994), *Minima Moralia / Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi.
- Alesina A., Ichino A. (2009), *L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Milano, Mondadori.
- Badinter E. (2003), *La strada degli errori*, Milano, Feltrinelli.
- CNEL (2012), *Rapporto sul mercato del lavoro 2011-2012*.
- Coltrane S. (1996), *Family Man. Fatherhood, Housework and Gender Equity*, New York-Oxford, Oxford, University Press.
- Dieu M.A., Delhay C., Cornet A. (2010), *Les femmes au foyer: des activités méconues et peu valorisées en employabilité*, «Travail et Emploi», n. 122, 27-38.
- Doucet A., Merla L. (2007), *Stay-at-home Fathering. A Strategy for Balancing Work and Home in Canadian and Belgian Families*, in «Community, Work and Family», vol. 10, n. 4, 455-473.
- Fouquet A. (2004), *L'invention de l'inactivité*, in «Travail, genre, société», n. 11, 47-62.
- Gennaro V. (2007), *Tina e le sue sorelle*, Torino, Einaudi.
- Gornick V. (1978), *Essays in Feminism*, New York, Harper & Row.
- ISTAT (2012), *Rapporto annuale 2012*, Roma, Istat.
- Kaufman S. (1967), *Diary of a Mad Housewife*, New York, Random House.
- Kulisioff A. (1894), *Il monopolio dell'uomo*, Milano, Critica sociale.
- Maison D. (2007), *Femmes au foyer, expériences sociales*, Dossier d'étude n. 92, Université de Bordeaux 2.
- Margain C. (2007), *La femme au foyer est-elle l'avenir du féminisme ?*, Paris, Edition 1.

- Maruani M. (2006), *Travail et emploi des femmes*, Paris, La Découverte.
- Oakley A. (1974), *The Sociology of Housework*, New York, Pantheon Books.
- Reyneri E. (2011), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Saraceno C. (a cura di) (1980) *Il lavoro mal diviso*, Bari, De Donato.
- Sereni C. (1987), *Casalinghitudine*, Torino, Einaudi.
- Veblen T. (1899), *The Theory of the Leisure Class*, London, MacMillan.